

La città ipercontestuale

Enrico Formato

Nell'editoriale del primo numero di CRIOS, nel 2011, Attilio Belli ampliava l'impegno della rivista CRU, incentrata sulla critica della razionalità urbanistica, motivando il cambio di denominazione della testata con la necessità, sentita come impellente, di «partire dallo spazio per una connessione della ricerca urbana con la pianificazione [...] verso un'azione situata socialmente e indirizzata al riconoscimento e alla riprogettazione del cambiamento» (Belli, 2011: 7). Centralità dello spazio, posizionamento “dentro e fuori le cose”, impegno verso una comprensione critica orientata al cambiamento, erano e sono i pilastri di una rivista di critica teorica che però evita «dispositivi troppo forti che possano confondere i dati concreti, convergendo su dispute, realtà precarie o estreme, [...] avvertiti di una crescente intelligenza del potere» (Belli, 2011: 5). Oggi la rivista si rinnova, modificando la direzione e la redazione, ma tenendo fermo l'impegno critico e sociale che l'ha sinora animata, con attenzione alle sfide con le quali da un decennio si misura: i tre “oltre” che attengono alla deliberazione democratica (oltre la semplice decisione partecipata), alla tolleranza (oltre la ospitalità incondizionata), alla sostenibilità, con l'apertura a una nuova concezione di abitabilità.

Le questioni relative allo spazio, del resto, assumono ai nostri giorni una particolare rilevanza. Con la pandemia, lo spazio, sia nella sua accezione quantitativa (quante persone in una piazza?) che in quella qualitativa (come si siedono intorno a un tavolo?), è tornato al centro dell'attenzione. La consistenza e la forma della spaziatura dà infatti misura dell'esposizione al contagio: massima in caso di assembramento; minima quando il distanziamento consente immunizzazione. Dunque, pur non essendo affatto esperti di questa spaziatura (il cui peso si credeva quantomeno ridimensionato per effetto delle telecomunicazioni), oggi tutti dibattono, valutano e giudicano l'entità e la qualità dell'ambiente in cui vivono, le possibilità indotte dal sistema di chiusura che i provvedimenti emergenziali stabiliscono (uscire di casa, incontrarsi, viaggiare, ecc.). Dalla consistenza

dello spazio e dal dispiegamento delle azioni in esso sono consentite discende la vita di ognuno. Le conseguenze del ritorno dello spazio sono molteplici, sia teoriche che pratiche. Innanzitutto, cade la tesi che, nel mondo globale, tutte le distanze si annullano. L'*espace-ment*, ovvero la separazione spaziale e temporale che consente movimento (significante), si rivela ineliminabile, a dispetto delle telecomunicazioni e delle sempre più alte velocità di trasporto delle merci e delle persone. Le qualità ambientali discendenti dai rapporti di prossimità ritornano, insieme alla percezione dell'attrito che la presenza dal vivo – ad esempio in una lezione – assicurano. Le connessioni digitali consentono il funzionamento del dispositivo socioeducativo e produttivo, con efficienza. Forse, con maggiore efficienza. Tuttavia, la condizione relazionale che le attività a distanza consentono non è equiparabile a quella che si produce in un contesto di prossimità: uno spazio fecondo di imprevisti, incidenti, attriti e attrazioni in cui ognuno, per il fatto di interagire fisicamente con gli altri si espone. Questa condizione viene modificata nel campo di interrelazioni immateriali consentite dalle telecomunicazioni. Emerge dunque una nuova consapevolezza che dovrebbe spingere chi si occupa di spazio – dunque chiunque – a riscoprire, guardando oltre alla contingenza pandemica, la differenza che esiste tra relazioni che si dispiegano per prossimità topologica, in presenza, e relazioni che fanno uso di connessioni eterotopiche, protese verso spazi altri.

Nel mondo contemporaneo, le relazioni eterotopiche da tempo hanno acquisito rilevanza, ben da prima che l'emergenza sanitaria ne rendesse virale l'utilizzo: consentono l'immediata diffusione di informazioni e la precisazione di inaspettati punti di incontro tra domanda e offerta. Queste relazioni definiscono una spazialità cariata, ipertestuale, polarizzata in un sistema nodi-aste tra le quali hanno proliferano desertificazioni e abbandoni. De-territorializzando lo spazio, esse hanno

conseguenze fisiche e relazionali che si manifestano in aporie e criticità sociali e ambientali. Invece — questa è la posizione che qui si intende sostenere — una rinnovata consapevolezza del ruolo che la prossimità assume nei processi di territorializzazione, dovrebbe profondamente modificare il modo di pensare al territorio e al suo progetto, alla ricerca di campi spaziali basati sulle specificità locali che distinguono ogni luogo dagli altri. Questa prospettiva, basata sul riconoscimento dei luoghi a partire dalle proprie caratteristiche intrinseche, è volta a ricreare continuità topologica nelle relazioni spaziali. Un processo che si costruisce attraverso un doppio movimento, di apertura-chiusura (o di immanenza-differenza), che sfuma i bordi e rende permeabili le separazioni, trasformando il limite in 'aurea': in un denso stare tra dentro e fuori, tra distanza e prossimità (Di Giacomo, 2013). Questo movimento, da un lato, quindi, produce cluster, coaguli spaziali e relazionali, legati ai luoghi, alla loro costituzione fisica, al loro essere-per-prossimità; dall'altro lato, definisce questi grappoli nella loro dimensione dinamica, per "sintesi disgiuntive" (Nancy, 2019) e non attraverso fusione tra elementi. Prende consistenza l'agire-nello-spazio — fatto di frizioni, intersezioni, ancoramenti e slittamenti — che definisce, di volta in volta in modo diverso, le centralità e i loro bordi densi: lo spazio *entre* di cui ci parla Jullien a p. 31 di questo numero di CRIOS. La forma di questa spaziatrice è innanzitutto determinata dalla sua costituzione materiale, colta in un presente in cui riecheggiano archeologie, feroci mutazioni, infinite attese (cfr. saggio fotografico di Ferrara a p. 69). Quest'atteggiamento, 'ipercontestuale', ha conseguenze sul modo di intendere il progetto, dalla scala dell'architettura a quella del territorio: ne indebolisce lo statuto prefigurativo, non più metafisicamente proiettato al futuro, alla rappresentazione di rapporti di potere, all'efficientamento sistemico e al miglioramento delle economie localizzative. Ambisce a una dimensione propriamente paesaggistica, che guarda alla terra, al suolo (*land-scape*), nell'ambito di una regione circoscritta (*pays-âge*, da pango: conficcare nel terreno, impiantare, ma anche stringere un patto). Una dimensione in cui il peso della realtà con la quale di volta in volta il progettare si confronta assume valore assoluto, come pure la dimensione plurale in cui questo atto si definisce: l'attenzione a

ciò che c'è, la coniugazione al presente del suo tempo. Tuttavia, gli atti del recingere e dell'essere-nella-terra non possono venire disgiunti dalla apertura al movimento, dall'aprire strade, topologicamente continue, propizie al congiungere/disgiungere che avviene tra esseri umani, tra umani e altri esseri viventi (animali e piante), tra oggetti e luoghi.

Questa posizione contesta l'ecologia del "giardino planetario" (Clément, 2013) come anche la "metafisica della mescolanza" (Coccia, 2016): una ecologia che, etimologicamente, viene intesa come studio della "grande casa" (*οἶκος*) in cui ogni essere interagisce con l'altro. In questa visione, il confinamento, vissuto da ognuno nella propria abitazione-recinto, finisce per dar luogo al compimento della sintesi in cui ogni differenza sparisce, annullandosi. Un salto di scala (e di specie) in cui gli Iperoggetti di cui scrive Morton (cfr. la lettura di Deo e Cerqua a p. 81 di questo numero di CRIOS) tratteggiano una *dark ecology* globalizzante e totalitaria. Un modo per compiere nella fusione ecologica il disegno globalizzante della modernità, restando ognuno immobile. Di contro, emerge la necessità di lavorare per contrappunti di aperture e confinamenti, consentendo differenze, apprezzando il rovescio anti-segnico interno/esterno, valorizzando lo spazio di transizione. Alla figura della "chiusura" — del lock-down iterabile a tutte le scale fino al limite della casa-mondo ovvero del giardino-planetario — si contrappone così la possibilità di concepire dualità: da un lato, amplificando la spaziatrice favorendo i movimenti degli esseri viventi e la loro interazione nello spazio; dall'altro lato, ancorando produzione e consumo in dimensioni territoriali definite, connotate da specificità materiali e ambientali. Propriamente l'opposto del processo che il virus ha accelerato: il confinamento delle persone e l'amplificazione della movimentazione di merci e dell'energia necessaria all'alimentazione del dispositivo che connette, ma solo virtualmente, al mondo. I nuovi modi di vivere sperimentati al tempo della pandemia avranno conseguenze rilevanti sulle città ed i territori. L'accelerazione di alcuni processi in atto già da tempo, ad esempio la transizione digitale che ha consentito la scoperta delle possibilità del telelavoro, sta determinando modificazioni al modo di abitare che poco realisticamente saranno annullate con il "ritorno alla normalità". Se mai ritorno ci sarà. La concentrazione

urbana di funzioni direzionali e di servizio potrà essere sostituita da network virtuali tra soggetti liberi di svolgere le proprie mansioni da casa, o da qualunque altro luogo connesso a internet. Inoltre, è prevedibile che si verifichino fenomeni come: l'aumento della richiesta di case più ampie e vivibili, l'incremento di attrattività residenziale per territori esterni alle conurbazioni metropolitane (con ad esempio, la riscoperta di quella "Italia di mezzo" racconta da Curci, Kërçuku e Lanzani a p. 5 di questo numero di CRIOS), la diminuzione della domanda di edifici per uffici e attività di servizio ad essi connesse, il sottoutilizzo di quartieri direzionali e di aree ad elevata densità in ambito urbano e metropolitano. D'altro canto, la forbice tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali si amplierà, dato che le chance offerte dal lavoro a distanza sono indisponibili per gli operai, per i contadini, per gli addetti ai servizi di base. Questa condizione potrà determinare, se non si interverrà in modo adeguato, l'ampliamento delle disuguaglianze e dell'ingiustizia spaziale, come la segregazione delle classi sociali non ammesse a vivere la condizione di "liberazione" dal posto di lavoro che il telelavoro permette, ma solo per alcuni. Ancora, le attrezzature pubbliche ereditate dalla città industriale-borghese ottocentesca rivelano la propria inadeguatezza a fronteggiare le esigenze determinate dalla inedita condizione di distanziamento. Si pensi agli edifici scolastici: gli accorgimenti ideati in fase emergenziale, come la sostituzione degli arredi delle aule con banchi singoli su rotelle, hanno rivelato la propria totale inutilità di fronte al primo ritorno dell'ondata dei contagi. Ancora si pensi ai grandi centri commerciali, già da tempo in crisi, oramai sulla strada del definitivo tramonto. Di contro, le aree e gli immobili dedicati alla logistica di supporto al commercio on-line e le infrastrutture ad esso necessarie (piazzali, hangar, luoghi di scambio modale: terra-acqua-cielo, ecc.) prolifereranno in modo esponenziale, infiltrandosi sino al cuore delle città. Se nuove politiche non verranno promosse, difficilmente il processo di transizione in corso consentirà le aperture e le contaminazioni utili a trarre vantaggio dalla inedita condizione di vita che si sta prospettando. Dunque, come mettere in essere la nuova architettura paesaggistica e l'essere-per-prossimità della sua condizione urbana? La questione è ampia e la sua entità trascende senz'altro le ambizioni di questo editoriale.

Tuttavia, in questa ricerca pare determinante la riflessione sulle esternalità negative causate dal trasporto delle merci e dell'energia, come anche dal trasporto individuale delle persone. A tal riguardo, occorrerebbe in particolare approfondire la fattibilità di un sistema che disincentivi il trasporto tra luogo di produzione e luogo del consumo di alcuni tipi di merce (in particolare dei prodotti alimentari e dalle materie prime non necessarie alla produzione manifatturiera). Uno specifico apporto dell'urbanistica potrebbe riguardare l'introduzione di dispositivi che leghino le possibilità edificatorie non più alla quantità fondiaria ad esse asservita, ma ad un "bilancio di materia" per la costituzione di filiere corte nel settore delle costruzioni e delle infrastrutture. Questo dispositivo avrebbe conseguenze sulla forma delle città e delle loro aree di margine, dando forma ad un'architettura fatta di terra, pietra, legno e metalli raccolti sul campo, anche per mezzo delle spoliazioni di precedenti costruzioni e sistemazioni del suolo. La proliferazione di foreste periurbane, dalle quali anche trarre materia prima ed energia, avrebbe conseguenze rilevanti, sia per la qualità dell'aria che per la percezione del paesaggio. La diffusione di una agricoltura periurbana produttiva, competitiva sul piano dell'offerta locale, darebbe spessore a una rinnovata abitabilità dei contesti di margine dove ancora forti sono le potenzialità agricole e la concomitante presenza di dismissione e sottoutilizzo. Il rafforzamento delle filiere corte anche nei campi dell'energia e del bilancio idrico, contribuirebbe, ancora, a tratteggiare il quadro del ripensamento territoriale che le nuove sfide richiedono, dando spessore alla lotta ai cambiamenti climatici e a quel *green deal* da più parti invocato, sinora in bilico tra retorica e green business tradizionali dal punto di vista localizzativo e della produzione di spazio. Al pari determinante appare la questione dell'apertura, della sua possibile declinazione urbana. Il contestualismo, come detto, per evitare immobilizzazione nostalgica ha necessità di accompagnarsi a un pervasivo movimento di apertura, a tutte le scale (come in alcune sue accezioni esplorata da Lucina Caravaggi e da Fabiola Fratini, rispettivamente a p. 17 e p. 43 di questo numero di CRIOS). Alla scala degli edifici, questo dispositivo potrebbe trasformare, ad esempio, le attrezzature ereditate dalla città industriale, aprendole, eliminando i loro recinti. Produrrebbe scuo-

le *open air*, immerse nella natura e nella città, trasformando le scatole in ripari porticati, delocalizzandole nel periurbano e nei nuovi vuoti prodotti dalla dismissione degli edifici direzionali. In questo processo, l'intervento pubblico potrebbe agire su di un doppio piano: di ripensamento dell'infrastruttura scolastica pubblica e, al contempo, della produzione di spazio aperto in città. Il concetto di apertura richiama, infine altre questioni, due delle quali vanno qui quantomeno elencate. Innanzitutto, va promossa la apertura agli usi civici delle aree e degli immobili inutilizzati, soprattutto presenti nelle aree di margine delle città metropolitane ma anche nei borghi interni e nell'Italia di mezzo. L'istituzione di "nuove terre comuni", riscoprendo e adeguando principi del diritto premoderno, comporterà la individuazione di territori indivisi, aperti agli usi produttivi compatibili, alla socialità, alla vita *open air*, a nuove forme di ospitalità e scambio, all'istruzione liberata, itinerante e immersa nel mondo (Capone, 2020). Infine, c'è da considerare la necessità di rapportare questi progetti alla condizione di incertezza che segna i nostri giorni, dando forma a un profondo ripensamento del progetto spaziale. Questa prospettiva ha bisogno di essere adeguatamente considerata, per evitare che vengano ancora realizzate opere pubbliche tradizionalmente intese, lontane dalle esigenze e dai desideri, concepite come corpi estranei all'ambiente in cui esse prendono consistenza. Di contro, va affinata tecnicamente e recepita dagli apparati normativi quella prospettiva di indeterminazione su cui diversi studiosi ed artisti da decenni riflettono, imparando dal *merzbau* di Schwitters e dando forma a principi come quello del "site&services" (Ward, 2016) o dell'*open urbanism* (Sennett, 2018), decostruendo, questa volta per davvero, il progetto spaziale.

Nella prospettiva che la fase di transizione si stia compiendo e l'architettura e l'urbanistica, come concepite in epoca moderna, lascino spazio al paesaggio.

Riferimenti bibliografici

- Belli A. (2011). Tre sfide. *CRIOS*, 1, 5-8.
- Capone N. (2020). *Lo spazio e la norma. Per una ecologia politica del diritto*. Verona: Ombre Corte.
- Clément G. (2013). *Giardini, paesaggio e genio naturale*. Macerata: Quodlibet.
- Coccia E. (2016). *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*. Bologna: Il Mulino.
- Di Giacomo G. (2013). La questione dell'aura tra Benjamin e Adorno. *Rivista di estetica*, 52, 235-256. DOI: <https://doi.org/10.4000/estetica.1626>.
- Nancy J.L. (2009). *Le differenze parallele. Derrida e Deleuze*. Verona: Ombre Corte.
- Sennett R. (2018). *Building and Dwelling: Ethics for the City*. London: Allen Lane.
- Ward C. (2016). (a cura di Giacomo Borella). *Architettura del dissenso*. Milano: Elèuthera.